

Il soffio della farfalla

I fatti narrati sono realmente accaduti, ma per la tutela della privacy i nomi veri di molte persone sono stati sostituiti con nomi fittizi. In alcun modo l'autore con quanto qui riportato intende offendere o ledere la dignità di terzi.

Raffaele Russo

IL SOFFIO DELLA FARFALLA

Giallo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2021
Raffaele Russo
Tutti i diritti riservati

A te

Bonelli Alessia,
nata a Crema il 23 marzo 1932

La foschia. Ricordi.
Forse di questa "amnesia"
l'unica responsabile è la mia "involontarietà" mentale.
La mia non capacità di scrutarmi, di "vedere oltre".
Di apprezzare, anziché dimenticare.
Di affrontare, anziché scappare.

Nel mio cuore, un'ampia "sezione"
pulsa a prescindere, batte d'istinto.
Riflette e distrugge i ricordi.
Innalza e abbatte muri.
Scava e seppellisce.
Si scuote e si placa.
Si emoziona, "lacrima" e si asciuga.

Tutto in un battito di ali.

La consapevolezza dell'amore

La passione! Arse in me, fin dall'infanzia.

Appena ne avevo la possibilità, andavo in Questura.

Adoravo quel posto, quella struttura. Situata al pian terreno, fatta di corridoi stretti e tortuosi, colma di porte in vetro opaco, ciascuna delle quali dava accesso a un ufficio.

La dicitura, sulla targa esterna della porta, specificava il tipo d'ufficio. Dalla squadra volanti, all'anticrimine, dall'ufficio diurna e notturna (l'attuale ufficio denunce), alla C.O.T (la sala operativa 113) fino ad arrivare in fondo al corridoio più tortuoso, appunto, più in fondo.

Lì c'era la Squadra Mobile, lì c'erano gli investigatori, quelli "veri", quelli bravi. Lì lavorava mio papà. Ero così orgoglioso di lui.

L'ammiravo, dentro al suo vestito grigio, la camicia e la cravatta.

I "veri" portavano un borsello a tracolla. Era di cuoio, dentro custodivano la pistola e le manette.

Ogni primo giorno di scuola, con eccessiva ansia, attendevo che la maestra chiedesse a ognuno di noi che lavoro facessero i nostri genitori.

Quando toccava a me, mi alzavo, m'impettivo, e con spropositata fierezza esclamavo: «Il mio papà fa il poliziotto, in borghese!».

Alcune volte Vittorio (mio papà) mi faceva sedere a una scrivania, davanti alla macchina da scrivere.

V'inseriva due fogli, separati fra loro dalla carta carbone, e mi lasciava pigiare i tasti.

Mamma mia com'ero contento, mi sentivo un poliziotto. Un investigatore in procinto di sottoporre a interrogatorio un delinquente.

Fosse stato per me, sarei rimasto ore in quell'ufficio. Ma non potevo, ero piccolo. Avevo la scuola, i compiti, avevo la vita da bambino.

Quando Vitto rincasava, lo tempestavo di domande. Volevo sapere quello che aveva fatto, quello, che un poliziotto faceva durante il lavoro. Ma non c'era verso, non mi raccontava nulla.

Mi prendeva sulle sue ginocchia, mi coccolava e mi faceva giocare.

Spesso la mia mamma mi faceva vedere la foto del Vitto sul giornale: merce recuperata, rapina sventata, borseggiatore di prostitute arrestato, piccoli spacciatori di droga "ingabbiati" (all'epoca, l'eroina la faceva da padrona).

Lui e i suoi colleghi, ritratti in una foto di gruppo. Affiatati, colleghi, amici, poliziotti!

L'episodio del borseggiatore di prostitute è un ricordo nitido, che è rimasto impresso nella mia mente. È un ricordo forte.

Vittorio si travestì da prostituta.

Una notte fece finta di "battere il marciapiede".

L'attesa durò qualche ora, poi...

Il borseggiatore!

Si avvicinò di soppiatto, afferrò la borsetta ma fu scaraventato a terra e ammanettato.

Sacrificio, attitudine, affiatamento, pazienza, abilità, senso del dovere. Tutto, mixato e amalgamato a veri poliziotti. Il risultato era scontato.

Amavo quella divisa. Incuteva in me rispetto, timore, stima reverenziale.

La mattina, appena sveglio, correvo nella camera dei miei.

Volevo gettarmi fra le braccia del mio eroe. A volte, però, la tristezza mi assaliva, mi attanagliava, quando mi accorgevo che non c'era.

Chiedevo lumi alla mamma.

Mi diceva che l'avevano chiamato di notte dall'ufficio. Era successo qualcosa, qualcosa di brutto.

Non c'era verso, ero sopraffatto, affascinato, incantato, stregato, ammaliato dalla Polizia di Stato.

Vedevo la passione fuoriuscire dai pori della pelle del Vitto, lo vedevo pensare, studiare, cercare la strategia, il nesso, il collegamento.

L'avevo visto, in ufficio, parlare con delle persone "brutte", credo delinquenti.

Sbirciavo dalla porta socchiusa dell'ufficio, mentre attendevo nel corridoio.

Avevo visto, lui e il suo inseparabile collega Roberto, farsi raccontare di luoghi, persone, contatti, ricettatori di merce rubata. Di collegamenti, fra le varie città confinanti.

Li avevo visti ragionare, avevo visto in loro, in modo inequivocabile e naturale, l'intuito investigativo, l'acume.

Doti che non si comprano al mercato o, con arroganza, si millanta di avere.

Vitto separava lavoro e famiglia.

Ero la sua spina nel fianco. Chiedevo, richiedevo, insistevo...

Volevo mi narrasse di storie poliziesche. Delle sue storie.

Nulla da fare, sorrideva e mi faceva giocare. Mi viziava!

Era nato in Campania, il 16 luglio 1930, da nonna Maria e nonno Eugenio

Diceva sempre che in realtà era nato il 15 ma registrato in comune il 16.

Aveva due sorelle e tre fratelli, zia Assunta e zia Rosa, zio Paolo, Raffaele e Alfredo. Lui era il quarto, in ordine di età.

Abitavano in un “basso”, un garage composto da un solo vano, ubicato nelle adiacenze della villa comunale.

Un vano per otto persone. Amore, pazienza, sacrifici.

Quando scoppiò la seconda guerra mondiale, papà aveva nove anni.

Non che ci sia un'età adatta per la guerra, ma se ti capita quando di anni ne hai nove, sei costretto a diventare uomo ancor prima di esser stato bambino, e ti conviene farlo in fretta se, anagraficamente, vuoi continuare a crescere e a vivere. Perché, quando la vita ti sfida, significa che ti ha già fatto uomo!

Nonno Eugenio lavorava in una fabbrica di vetro. Lavoro duro.

In estate, i forni ad alta gradazione non davano respiro, tregua, nessun sollievo.

Nonno si spaccava la schiena, ma, in un modo o nell'altro, nel “basso”, sulla tavola, qualcosa da mangiare c'era sempre.

Quel qualcosa si riferiva a due patate, un pomodoro e, di tanto in tanto, un piatto di pasta. Amore, pazienza, sacrifici.

Nonna Maria faceva la casalinga.

Figlia di “N.N.”, aveva trascorso l'infanzia in un orfanotrofio, dalle suore.

Una donna dura e severa, ma nello stesso tempo di una dolcezza disarmante.

È vero, i figli sono tutti uguali. Ma nonna aveva un debole per il “quarto”. per Vittorio. Provava a celare questa sua preferenza, ma i suoi occhi la tradivano.

Tutte queste sensazioni, questo amore, questa amalgama familiare hanno modellato il mio carattere, i miei pregi, i miei difetti, il mio modo di pensare, di avvicinarmi alla vita, alle perdite, alle delusioni e alle gioie.

In parte, col senno del poi, ho pensato fosse tutto scritto, fosse il modo giusto, il mezzo più adatto col quale avrei dovuto affrontare la vita.

Lo trovavo seduto in cucina. Indossava il suo pigiama beige bordato di bianco. I capelli scompigliati. Correvo e gli saltavo in braccio.

Sorrideva, mi coccolava e mi faceva giocare.

Ho ancora una foto a colori, una Polaroid.

Mi aiuta. Mi permette, di mantenere, nella sua interezza, tutta la nitidezza di quel ricordo.

Io sulle sue ginocchia, con un'enorme testa di ricci neri.

I miei occhioni castani lo fissavano, ma sembravano celare le proprie emozioni.

Quando guardo la foto, mi accorgo di come adorassi stare in braccio al mio supereroe.

Eh già, perché per me lo era!

Ma il tempo, farà ancora di più, lo renderà immortale!

Sfogliando alcune foto di famiglia, avevo notato come il mio sguardo fosse spesso triste. Realizzai che dentro di me, inconsciamente, avvertivo il buio che da lì a poco mi avrebbe attirato a sé.

Il mio sguardo tradiva il mio stato, sì, perché in realtà ero il bambino più felice del pianeta. Adoravo il mio papà, adoravo la mia mamma.

Ma i miei occhi erano come due buchi neri, inghiottivano la mia "luce". Ponendomi davanti all'inevitabile buio, privandomi di quell'energia positiva che avrebbe dovuto model-

lare le mie espressioni, rendendole luminose, serene, logicamente infantili.

In realtà, percepivo l'odore della morte. Nauseabondo, subdolo, infimo; ma, peggio ancora, inevitabilmente prossimo...

Ricordi forti, indelebili, limpidi. Contorni di una "lacerazione" profonda, viscerale, emozioni "spasmodiche", epilogo di una "vita dentro l'altra".

Come una matrioska che racchiude in sé tutte le anime della nostra vita.

Ho sempre immaginato l'esistenza umana come una scuola, un'accademia. Colma di ostacoli e pericoli da affrontare, tutto con lo scopo di trovare quella strada che conduce a una seconda vita, che ti permetta di essere "pieno di luce", libero dal vivere e assistere a sofferenze e tragedie, consapevole di aver superato ostacoli e pericoli.

8 marzo 1951

Roma, S.A.G. (scuola allievi guardie)

La Polizia di Stato e Vittorio. Il loro primo "appuntamento". Il loro primo incontro.

Aveva vent'anni, quasi ventuno. Stava coronando il suo sogno.

Alla S.A.G. venne preso in forza e assegnato a Bologna, dove iniziò la frequentazione del corso.